

INCHIESTA

**Sono stati
condannati per
reati sessuali.
Fino ad ora
scontavano
la pena in
isolamento.
Ma a Milano,
per la prima
volta in Italia,
è partito
un progetto
per recuperarli**

di Alessia Gallione Foto di Francesco Cocco

Le sedie le hanno dovute sistemare lungo il corridoio perché lì, nella saletta dove si riuniscono per discutere periodicamente di problemi e conquiste della loro piccola comunità, non ci sarebbe stato posto per tutti. Tra qualche giorno per quelli "del sesto" l'isolamento finirà: lasceranno le celle separate dal resto del carcere di Bollate per essere inseriti con i detenuti "comuni". È per questo che l'ultima riunione dopo un anno di trattamento intensivo per riuscire ad affrontare i propri abissi, non è un'assemblea come tutte le altre. Oggi, anche gli altri carcerati hanno voluto partecipare. Spontaneamente, raccontano. Pochi passi per lasciare la loro sezione, quella che qui chiamano tutti "La Staccata", la più aperta e avanzata dell'Istituto alle porte di Milano. E per raggiungere l'unità speciale dove, per la prima volta in Italia, è partito un progetto per recuperare i *sex offender*, come vengono definiti coloro che hanno commesso reati sessuali. Ma sembrano chilometri. Eppure, un gruppo di car-

cerati "normali" oggi è qui. A guardare in faccia chi, di solito, nessuno vuole neppure sentire nominare. Perché in galera vi-ge da sempre un codice non scritto, che nessuno osa infrangere. Chi si è macchiato di crimini considerati infamanti come lo stupro e la pedofilia deve scontare la pena nei cosiddetti reparti protetti per non correre il rischio di subire, a sua volta, intimidazioni o violenze. Un tabù che a Bollate, adesso, provano a infrangere.

Alle tre del pomeriggio l'assemblea ha inizio. C'è agitazione, al sesto - così, solo con numero, viene chiamato il reparto speciale di Bollate, dove esistevano già cinque sezioni - e l'incertezza di non sapere cosa si troverà una volta usciti da una situazione protetta. «Anche se per loro il trattamento continuerà», spiega Paolo Giulini, che guida l'équipe di 15 professionisti del privato sociale impegnati nella sperimentazione: psicologi, psicoterapeuti, arteterapeuti. Lui, criminologo e docente dell'Università Cattolica di Milano, la strada fino a questo luogo l'ha percorsa molte volte negli ultimi mesi. Ol-

tre le porte e i controlli, lungo le mura di cinta e le serre dove i carcerati imparano un mestiere. E poi si entra: un edificio basso, nuovissimo, a forma di ferro di cavallo. Tanta luce, i disegni che hanno fatto i detenuti e che sono appesi alle pareti, sculture di balene e delfini che hanno plasmato con le loro mani. Le celle singole, 24, tutte in fila. È qui che ognuno di loro è riuscito a dire l'indicibile: «Sì, ho violentato una donna»; «Sì, ho abusato di un bambino». Eppure neanche Giulini, che da tempo va a parlare del progetto anche nel resto del carcere proprio per preparare tutti al difficile momento del passaggio, se le sarebbe aspettate le parole di Franco, il primo detenuto comune che interviene: «Alcuni di noi della Staccata sono venuti qui per perorare la causa dell'integrazione. Abbiamo iniziato un percorso con i *sex offender*, nonostante i dispetti iniziali e le minacce più o meno velate di tutti gli altri. Nonostante in molti ci avessero tolto anche il saluto. Ma abbiamo parlato, parlato molto. Con loro e con gli altri compagni. Adesso siamo convinti che dovrebbero venire a stare anche da noi». In corridoio cala il silenzio. È una sorpresa inattesa. Anche perché sono state tante le resistenze interne alla sperimentazione. Ma in questo ultimo anno qualcosa deve essere successo

Un detenuto condannato per stupro seduto di fronte alla sua cella. Durante il giorno le porte rimangono aperte.

I carcerati sono stati seguiti per un anno da un'équipe di esperti. Adesso inizia la fase più difficile: la vita in comune con gli altri



Il muro interno del carcere di Bollate. Il reparto dei *sex offender* si trova in fondo alla struttura.

se Franco e gli altri sono qui.

Uno dopo l'altro, il piccolo gruppo della Steccata interviene. Anche Marco, capelli corti e muscoli, un tribale tatuato sul braccio. A lui l'idea di mischiarsi con i *sex offender* non piaceva. Ma ora, dice: «Siamo già stati giudicati tutti. Non siamo noi a dover esprimere un'altra sentenza. All'inizio non era facile neppure guardarsi negli occhi, ma poi ci siamo incontrati, in cucina, in palestra... No, io non faccio domande a nessuno». «È un momento importante: quello che stanno dicendo queste persone è la dimostrazione concreta di uno steccato che si abbatte», commenta Giulini. Un esperimento positivo, conferma Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione *Antigone*, che difende i diritti nel sistema penale.

In assemblea, intanto, è arrivato il momento di fare qualche bilancio. «Abbiamo lavorato, lavorato duro», dice uno dei dodici detenuti della sezione speciale. Hanno iniziato in diciannove - undici condannati per reati contro i minori, sette per violenza sessuale, un esibizionista plurirecidivo - lo scorso settembre, quando il progetto è partito con i finanziamenti di Regione Lombardia e Provincia di Milano. E continuerà per un altro anno con volontari che arriveranno da San Vittore, Opera o Monza: «Ma ci sono giunte richieste anche da detenuti di altre carceri toscane e piemontesi, che per ora non possiamo accettare», racconta Giulini. Ad agosto, con l'indulto - non erano previsti sconti per i reati sessuali - sono usciti sette pazienti che avevano anche altre condanne. E in sette, raccontano gli operatori, si sono presentati spontaneamente per fare terapia anche fuori. «Per noi è un grande risultato». Perché gli obiettivi sono due. «Prevenire la possibilità che, una volta fuori, queste persone tornino a commettere i reati per cui sono state arrestate e superare la ghettizzazione interna», spiegano a Bollate.

Anche Guido - il nome è di fantasia come quelli di tutti gli altri *sex offender* - trent'anni e una condanna per rapina e violenza sessuale, è di nuovo libero. Oggi è la prima volta che torna a varcare la soglia di una prigione. E lo farà ancora: gli operatori gli hanno chiesto di diventare uno degli operatori del trattamento. «Quando si entra in carcere si tende a dimenticare quello che si è fatto. Magari si racconta qualcosa, i primi giorni. Poi niente, non se ne parla più. E invece è necessario... Io

Contro ogni ghetto

Dice di avere sempre odiato i "ghetti nei ghetti". Da quando, dieci anni fa, era responsabile del carcere di Vallo della Lucania, dove scontavano la pena solo criminali sessuali e «dove allora non esisteva alcun tipo di trattamento». È per questo che la direttrice di Bollate, Lucia Castellano, ha accettato quella che definisce una "sfida".

Perché ha deciso di far partire questo progetto?

«Perché queste persone, prima o poi, torneranno in libertà ed è importante fare qualcosa per diminuire la possibilità di recidiva. In questo modo, però, cerchiamo anche di rompere il tabù delle sezioni protette, dei ghetti interni che non hanno alcun fondamento normativo».

Quali difficoltà avete incontrato?

«Adesso i *sex offender* saranno inseriti con gli altri detenuti ed è proprio l'integrazione il passo più complicato: deve cambiare la subcultura che esiste da sempre in carcere. Ma qualcosa si sta muovendo e il merito non va solo a Regione e Provincia che hanno finanziato il progetto, ma soprattutto agli agenti di polizia penitenziaria, che hanno contribuito a far cadere il pregiudizio. E agli altri detenuti che ancora non sono d'accordo, chiediamo di interrogarsi se sia giusto mantenere le sezioni protette, proprio a Bollate dove comunque esistono molte opportunità per tutti».

volevo capire questo exploit di violenza, perché avevo fatto certe cose. Per non ripeterle». Guido ha violentato due donne. «Era un periodo molto negativo per me. Davo la colpa di quello che mi succedeva al mondo esterno e soprattutto alle donne. Loro dovevano pagare. Uscivo di casa con un coltello e le cercavo. La vittima doveva sembrare sottomessa. Dovevo umiliarle, dovevo far vedere loro chi ero. Quando ho iniziato con le rapine non sapevo neppure io bene cosa facessi, ma più andavo avanti più mi sentivo potente, più immaginavo cosa avrebbero fatto. Mi sono spaventato da solo: temevo che la violenza diventasse una necessità. Volevo che mi fermassero, anche con il carcere, anche perché non so cosa avrei potuto

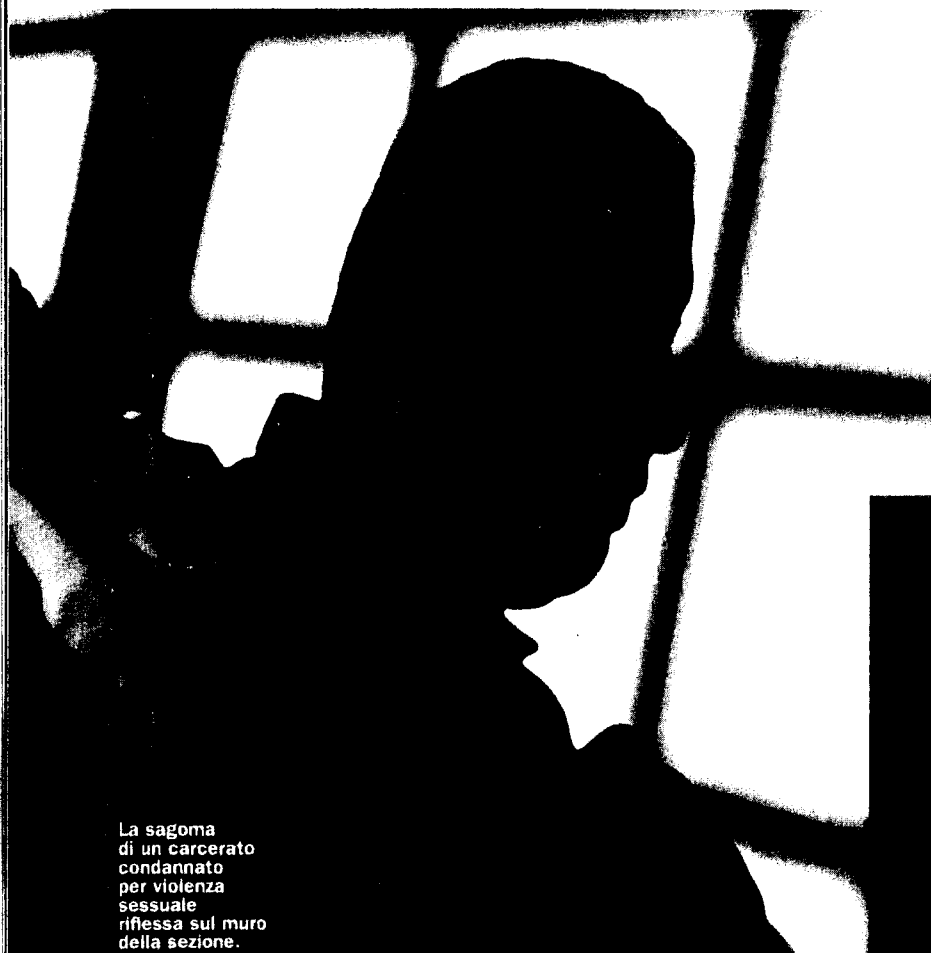
fare». E loro, le donne che ha terrorizzato e violentato? A loro alle loro vite. Guido ha mai pensato? «Mi sono colpevolizzato, volevo punirmi da solo». Le frasi si spezzano, gli occhi si abbassano. Poi, Guido lo dice: «Avevo scritto anche delle lettere che non sono mai arrivate alle vittime. Anche se in maniera diversa, anch'io ho subito una violenza, da ragazzo. Volevo solo dire a quelle ragazze che non si colpevolizzassero, che non si chiudessero in se stesse. Che ero io il solo colpevole e che loro dovevano continuare a vivere».

Sono racconti difficili, quelli di chi sta qui dentro. Anche da ascoltare. E accettare. Perché dietro ogni parola, ogni persona, ci sono altre vite squarciate, ci sono donne e bambini, vittime e familiari. Dolore. C'è la compagna che Cristiano ha violentato durante una notte, l'ennesima, di alcol e droga: «Ero ubriaco, come al solito. Una bestia. Lei non ce la faceva più a stare con me». E c'è la bambina di cui Vincenzo ha abusato. A quarant'anni: «Ero sposato da anni e non so perché, io, ai bambini non avevo mai pensato. Sono qui per capirlo e per non riarlo. Ma anch'io ho subito violenze da piccolo». Una frase che ritorna spesso, perché molti, a loro volta, sono stati abusati. Come Stefano, condannato a 20 anni per reati contro i minori: «Mi sento in colpa, sì, perché non sono stato in grado di rompere una catena, perché non vorrei che anche loro, un giorno... Ma chi non l'ha passato non può capire: è come se non comprendessi il male che fai perché ripeti quello che hanno fatto a te. Sì, ho dei figli anche se non ho più rapporti con loro. Mi vergognavo per tutto il dolore che gli ho procurato. Ma adesso sono diversi». Parlano, i detenuti. Adesso guardano in faccia i loro abissi. «E non è comune», spiega Giulini, «la maggior parte dei *sex offender* tende a negare il reato, non ammette di avere un problema. E soprattutto su questo che abbiamo la-

vorato per abbattere la minimizzazione».

Il progetto si basa su moduli sperimentali in Canada e in Belgio e ha ottenuto la supervisione dell'Istituto *Pineil* di Montréal, uno dei più avanzati del mondo nel trattamento dei reati sessuali. Chi ha partecipato è stato selezionato dopo colloqui e questionari. Le condizioni indispensabili per essere inseriti a Bollate erano molte, ma soprattutto bisognava riconoscere la propria colpa. Si inizia firmando un vero e proprio contratto, che recita: "L'obiettivo che perseguo partecipando a questo gruppo è di cercare la soluzione ai miei comportamenti sessuali inadeguati, identificare i segnali precursori delle mie condotte sessuali devianti e apprendere a gestire o controllare i miei desideri e agire in modo da non ricadere in condotte sessuali illecite e dannose per gli altri". Ogni giorno, per sei giorni alla settimana, il tempo è rigidamente scandito da attività: sei, sette ore al giorno con educatori, psicologi, criminologi, laboratori d'arte, gruppi di "prevenzione della recidiva" o di "gestione dei conflitti".

Ma quali sono i risultati? Giulini cita i casi strani: «A Santa Clara, in California, esiste un istituto che tratta in mondo globale le violenze sui minori. Fino a oggi, sono state curate più di 2 mila famiglie con un tasso di recidiva inferiore all'1 per cento. In generale, la letteratura scientifica sostiene che il 50 per cento dei detenuti che vengono trattati in modo intensivo non ripete il crimine». E, in fondo, è questa la domanda che aleggia al sesto: potrà accadere di nuovo? A dare corpo a uno spettro con cui chi è qui dentro deve confrontarsi ogni giorno è Sebastiano, durante l'assemblea. Seduto, prende appunti. Da un anno: «Ho quaderni pieni». I compagni lo accusano di non essersi aperto, di non essersi mai svelato fino in fondo. Lui, alla fine, lo ammette: «È vero, mi difendo con l'ironia, con le frasi provocatorie. Ma io ci scherzo o ti metti una corda attorno al collo e finisci lì». E porcella, la paura. «Chi non è preoccupato dalla possibilità che possa succedere ancora? Chi ci mette la mano sul fuoco?». Anche Guido se lo chiede: «Ma sto lavorando perché non accada più. Mai più». Perché bisogna imparare a gestire, l'abisso. Bisogna riconoscere i "campanelli d'allarme". E fermarsi prima di precipitare, di fare del male. Di fronte alla stanza del computer, dove a intervalli regolari i carcerati devono rispondere a un questionario sulle fantasie sessuali devianti, hanno appeso un foglio. Sono le parole di un monaco zen: "Ogni giorno della mia vita è allenamento/allenamento per me stesso, anche se il fallimento è possibile...". (Foto dell'agenzia Contrasto)



La sagoma di un carcerato condannato per violenza sessuale riflessa sul muro della sezione.

I numeri

Secondo i dati del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, nelle carceri ci sono 2.352 detenuti per reati sessuali. Di questi, 1.228 sono condannati in via definitiva; 1.466 sono italiani e 886 stranieri. L'associazione *Antigone*, che ha fotografato la realtà delle 208 prigioni italiane con il rapporto *Dentro a ogni carcere*, ha segnalato oltre 10 sezioni protette e tre carceri (Nuoro, Vallo della Lucania e Pordenone) solo per i *sex offender*.